

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

De Mita e l'Europa

GIANNI CERVETTI

L'Europa sembrerebbe finalmente entrata a vele spiegate nelle politiche nazionali. Per confermarlo, basterebbe ricordare che in Italia il presidente incaricato, on. De Mita, ha dichiarato che la preparazione del Paese alla costruzione del Mercato unico senza frontiere per il 1992 è uno dei due punti programmatici fondamentali (l'altro essendo l'atteggiamento verso le riforme istituzionali) su cui si dovrebbe, da un lato, formare il nuovo governo e, dall'altro, svolgere il confronto fra le forze politiche, innanzi tutto in Parlamento. D'altra parte, in Francia, la campagna elettorale presidenziale ha visto quasi tutti i contendenti mettere al centro delle loro piattaforme e del loro discorso proprio l'Europa e le sue prospettive. Su ciò hanno particolarmente insistito, a sinistra, il presidente Francois Mitterand e, a destra, il primo ministro, Jacques Chirac. Mutando cioè che si deve mutare, esempi dello stesso segno si ritrovano nella vita politica degli altri Paesi della Comunità dei Dodici. Ma rimaniamo alla Francia e all'Italia.

Leggendo e ascoltando ciò che sono venuti dicendo e scrivendo De Mita e i suoi collaboratori non si sfugge all'impressione che anche in materia «europea» il presidente incaricato del Consiglio si trova in una contraddizione simile a quella in cui egli stesso si dibatte più in generale (analisi preoccupata della situazione e dei risultati dell'azione del governo, riproposizione della soluzione di pentapartito). In effetti, tale materia, soprattutto quando si guardi alla formazione del Mercato unico, ha due specificazioni distinte ma sempre più tra loro inscindibili: all'esterno, nella Comunità, si deve proporre una linea di costruzione europeistica realistica ma efficace; all'interno, nel Paese, si deve attuare una politica economica e istituzionale capace di «legare» le strutture agli appuntamenti e ai traguardi immediati. Noi abbiamo sempre sostenuto che sulla politica europea, così come nella più ampia politica internazionale, si dovevano perseguire intese che andavano al di là della collocazione delle singole forze al governo o alla opposizione. Continueremo a sostenerlo. Tuttavia, è bene evidente che la materia europea è diventata ormai tipica dell'azione concreta di governo non solo sul piano internazionale, ma sul piano interno. Come si potrebbero altrimenti affrontare i problemi dell'«adeguamento» del Mezzogiorno, delle condizioni di occupazione, del rientro del deficit di bilancio, del fisco, della pubblica amministrazione, ecc. senza una puntuale attuazione di un preciso programma di governo? D'altro canto, la convergenza di massima tra le forze politiche democratiche italiane sulle questioni dell'unione dell'Europa e sul suo significato rinnovatore non attenua l'esigenza di un nuovo programma e di una diversa coalizione governativa in Italia. Al contrario, l'accentuazione proprio perché ne indica sia la possibilità che la necessità.

Per questo insieme di motivi, l'on. De Mita si trova investito in un'altra contraddizione, che deve scioglierla non solo e non tanto sul piano programmatico. Anzi, muovendo giustamente dalla esigenza di avere e attuare una piattaforma «europea» egli è «stretto» dal nodo politico che dovrebbe indurre, per essere sciolto, alla costituzione di un nuovo e diverso governo che sia all'altezza del problema posto. Se rimarrà alle affermazioni - magari, non più in forma di giuramenti - pentapartitiche, la contraddizione non verrà eliminata: verrà, invece, resa più evidenti e acute.

In Francia, in un recente discorso elettorale pronunciato a Metz sul tema «Un obiettivo: la Confederazione europea», l'altro candidato della destra, l'ex primo ministro Raymond Barre, ha detto: «Ne sono convinto, l'Europa con i socialisti (leggii: con le sinistre) non si farà, qualsiasi cosa essi dicano, poiché l'Europa è la libertà, l'iniziativa, lo sforzo. L'Europa non è regolamentazione, amministrazione, riorganizzazione». Lasciamo stare la retorica e l'«obblivio» derivante dalla caccia al voto; è chiaro che Barre - e altri con lui - sceglie l'Europa della «libertà» e della «iniziativa». E lo dichiara. Che cosa dovrebbero «scegliere» le forze della sinistra? I valori e i metodi opposti? Se così facessero, non farebbero che dare ragione ai loro critici barriani. Del resto, la contrapposizione tra libertà e regole, tra iniziativa e amministrazione è del tutto falsa. Occorre, soprattutto, che lo abbia presente chi volge a esercitare una funzione di direzione nei processi di costruzione o di adeguamento «europei». Noi lo sappiamo bene. Da ciò discendono e devono sempre più discendere le nostre proposte concrete di politica europea. Su questo terreno sfidiamo al confronto e all'impegno tutte le forze democratiche. Con questo orientamento la sinistra non solo può dimostrare la propria capacità di guida nell'affrontare una questione dell'attualità e dell'avvenire dell'Italia e dell'Europa, ma, prendendo spunto dalle polemiche nostrane e d'oltralpe, può costruire effettivamente un programma e un governo diversi per il paese.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Mosca deve ammettere di aver distrutto la chance storica della Cecoslovacchia

Chi bloccò Dubcek?

All'inizio dell'anno - in occasione del ventesimo anniversario dell'inizio della Primavera di Praga del 1968 - il Pcc ha dichiarato sul suo organo centrale, il «Rudé právo», che il processo di riforma e di democratizzazione del sistema economico e politico, che sta per essere avviato in Cecoslovacchia dopo vent'anni di «normalizzazione», non avrà niente in comune con quello che ebbe luogo nel primo otto mesi del 1968, e che anche le riforme gorbacioviane sono estremamente lontane da quel processo.

Alcuni giorni dopo, sul giornale del Pci, «l'Unità», è uscita un'ampia intervista con Alexander Dubcek, nella quale il primo segretario del Pcc all'epoca della Primavera di Praga dimostra l'esistenza di una notevole somiglianza tra le tendenze e gli obiettivi fondamentali del gorbaciovismo e quelli della Primavera di Praga, caldeggia la riabilitazione di questa e un ritorno alle sue idee e alla sua pratica.

A distanza di vent'anni dalla primavera del 1968, si può riflettere sugli avvenimenti cecoslovacchi in modo diverso da come si poteva fare di fronte alle rovine ancora fumanti restiate dopo l'invasione sovietica dell'agosto 1968.

Tutta la storia è iniziata con la definitiva disgregazione del sistema di Versailles a Monaco nel settembre del 1939. Ben armato e fortificato a dovere, il paese stette mezzo anno, dopo che il suo accerchiamento strategico fu completato con l'Anschluss, armato di tutto punto e coi suoi cittadini pieni di entusiasmo ai confini, disposto con l'appoggio dei suoi alleati dichiarati non solo a smascherare il bluff di Hitler, ma anche, se fosse stato realmente necessario, ad accettare una lotta impari, nella quale avrebbe chiaramente perduto e con numerose vittime, ma che avrebbe determinato un corso completamente diverso del conflitto, rinviato di un anno col sacrificio non solo della Cecoslovacchia, ma dell'Europa quale era stata dopo la prima guerra mondiale.

Come la storia ha mostrato, allora - e non a Yalta o nel 1948 - fu aperta a Stalin la porta per il cuore dell'Europa e venne scritto il primo capitolo non solo della sua divisione, ma anche della costruzione del sistema mondiale basato sulle due superpotenze. La conseguenza è stata che alla fine l'Europa centrale e orientale è caduta sotto la dominazione sovietica, divenendo parte integrante dell'impero sovietico. In questo, considerati il corso della guerra e la situazione sui fronti, non poterono cambiare nulla né Yalta, né singoli episodi dello sviluppo successivo. Nel momento in cui, a conclusione della politica cominciata con l'«appeasement» con Monaco, le armate di Stalin si stabilirono a Berlino, Varsavia, Praga, Budapest e Vienna, la carta geografica dell'Europa e il rapporto delle forze furono decisi per il successivo periodo

Il tentativo cecoslovacco di riformare il socialismo reale rappresentò la possibilità di dare una risposta costruttiva al fallimento del sistema staliniano nel suo complesso. Tutto il corso dei primi otto mesi del 1968 mostrò che questo progetto aveva realmente delle basi concrete. Ma

oggi la situazione è peggiorata: una economia disastrosa, una censura durissima, il disinteresse dei cittadini per gli affari pubblici, l'avversione per l'Urss; di questa condizione è colpevole l'Unione Sovietica. Per questa ragione Gorbaciov deve riconoscere il valore di quel 1968.

ANTONIN LIEHM



Churchill, Roosevelt e Stalin alla Conferenza di Yalta nel febbraio del 1945

storico, verosimilmente lungo. Tutti sanno che il cambiamento di questa situazione di fondo è possibile oggi solo in conseguenza di una evoluzione interna ai blocchi, non con un intervento dall'esterno.

Da questa prospettiva dev'essere valutato il significato storico della Primavera di Praga e della sua disfatta operata dai carri armati sovietici. Il tentativo cecoslovacco di riformare il socialismo reale fu il tentativo di dare una risposta costruttiva al fallimento del sistema staliniano nel suo complesso, di costruire un modello possibile di società civile rinnovata, che si riformasse continuamente, nella data situazione politica e di trasformazione progressiva dell'impero sovietico in un commonwealth di nazioni basato su vantaggi reciproci, anzitutto economici (ad es. l'enorme mercato), e non sulla costrizione militare e poliziesca.

Otto mesi di ordine

Tutto il corso dei primi otto mesi del 1968 mostrò che questa possibilità esisteva realmente. Nonostante la grande apertura e l'assoluta insensibilità della censura ufficiale, addirittura in pratica l'autogestione dei mezzi di

comunicazione, il processo di riforma percorse la società con una tranquillità e un'ordine assoluti, con la partecipazione attiva e sempre crescente dei cittadini. C'era la reale speranza che sarebbe terminato il periodo di stagnazione sociale ed economica, e che senza cambiare i dati geopolitici di fondo si sarebbe potuto iniziare un processo di progressivo risanamento dell'intera metà orientale dell'Europa, dei rapporti tra i singoli paesi di questa regione e alla fine tra le due parti dell'Europa divisa e forse anche del mondo diviso. Questa possibilità fu distrutta - senza averne dato neppure una chance - dai carri armati sovietici nella notte del 21 agosto 1968. Sono profondamente convinto che quella notte non fu una tragedia solo per la Cecoslovacchia, ma anzitutto per l'Unione Sovietica, che liquidò così la possibilità di creare un modello riformista su basi di gran lunga più favorevoli e opportune per le riforme di quelle che poteva già allora offrire la società sovietica, e per di più nell'unico paese sviluppato del blocco sovietico, che per principio non era nemico dell'Unione Sovietica.

In risposta all'analisi del «Rudé právo», direi quindi che esiste una profonda somiglianza tra la filosofia del dubčekismo e quella del gorbaciovismo, naturalmente con l'enorme differenza che

nel caso cecoslovacco questa filosofia venne applicata in una società diversa che - nonostante i trenta anni trascorsi dal settembre 1938 - iniziò immediatamente a comportarsi come una società civile evoluta, regolata e attiva, pienamente cosciente delle proprie possibilità e dei propri limiti.

Un polmone d'acciaio

La discrepanza principale tra il gorbaciovismo e il dubčekismo consiste cioè nel fatto che il gorbaciovismo non conta e non può contare sulla società civile e in linea di massima punta soprattutto sul riforme decretate e fatte passare dall'alto, stimolate e nel contempo saldamente controllate dall'apparato burocratico e poliziesco. Così immagina le riforme anche l'attuale direzione del Pcc, se alla fine sarà costretta ad applicarle. Solo che quello che può essere un progresso e a suo modo un governo illuminato in Russia, in Cecoslovacchia sarà solo un polmone d'acciaio che prolungherà la pericolosa, esplosiva stagnazione iniziata nell'agosto 1968.

Purtroppo, però, neppure l'analisi di Dubček è completamente vera. Il processo di liquidazione della società ce-

coslovacca un tempo evoluta, prospera e democratica, rallentato progressivamente negli anni Sessanta e interrotto nel 1968, è continuato e nella forma più primitiva e brutale per vent'anni.

In conseguenza della carenza economica e della pressione incontrollata esercitata dall'arbitrio poliziesco e burocratico, si è estesa la corruzione in una misura mai vista prima nella società cecoslovacca. È scomparso qualsiasi interesse dei cittadini per gli affari pubblici, si è arrivati all'assoluta atomizzazione della società, praticamente alla scomparsa di qualunque legame tra individuo e società. Le tradizioni civili e socialiste sono state non solo dimenticate, ma le nuove generazioni in maggioranza non le hanno neppure conosciute. E il rapporto equilibrato, tutto sommato amichevole con l'Urss si è trasformato in disprezzo, in istintivo disgusto, avversione, e in gran parte in odio aperto.

L'idea che con una tale situazione sarebbe possibile un semplice ritorno alle concezioni e alla pratica del 1968 mi sembra illusoria. L'autonomia della società civile, che fu anche la fonte della sua autodisciplina, e per il cui ottenimento nel 1968 la società cecoslovacca, e alla fine anche la sua struttura di governo, avevano lavorato per tutti gli anni Sessanta, è stata distrutta e fin quando non le riuscirà di rinnovarsi nessun tentativo di riforma avrà qualche chance.

Solo che la società cecoslovacca, esaurita, stanca, apatica, non ha la forza per un tale rinnovamento. E poiché di questa situazione porta la completa responsabilità l'Unione Sovietica, bisogna rivolgersi a Mosca, alla nuova dirigenza sovietica e a tutti coloro che la ne appoggiano il tentativo di una nuova politica, con la domanda: cosa avete fatto e cosa farete per riparare almeno in parte al delitto commesso in vostro nome nell'agosto del 1968?

Ogni persona di buon senso nella Cecoslovacchia di oggi sostiene la politica di Gorbaciov, perché il suo successo potrebbe significare un nuovo futuro anche per i popoli dell'impero sovietico. Nello stesso tempo, nessuno chiede che l'Urss riporti di nuovo l'ordine in Cecoslovacchia, perché sarebbe solo la ripetizione di una politica vecchia in un tono nuovo. Ma finché Mosca non avrà preso chiaramente le distanze da quanto avvenne il 21 agosto del 1968, finché a Mosca almeno non saranno pubblicati libri vietati in Cecoslovacchia, finché la non si scriva che l'ispirazione della «perestrojka» sovietica proviene dagli economisti della Primavera di Praga, finché là non si dirà che il tentativo cecoslovacco di rinnovare la società civile fu un tentativo nell'unica direzione possibile, e che le accuse mosse contro di essa erano e restano una menzogna - fino a quel momento bisognerà ripetere ogni giorno a Mosca, dinanzi alle rovine di una chance storica: l'avete fatto voi.

Intervento

Un potere parallelo: quello dei decreti legge

GIANNI FERRARA

In questi giorni, la legalità costituzionale ha segnato un punto a suo favore su di un terreno decisivo. Quello che attiene al rapporto tra i poteri dello Stato, alla certezza del diritto, alla garanzia del carattere parlamentare della nostra democrazia. La Corte costituzionale ha riaffermato un principio, ha ridato forza ad una regola costituzionale, ne ha contestata una violazione intollerabile traendone conseguenze coerenti ed alla sua portata complessiva l'interpretazione della norma costituzionale sui decreti legge. È la reiterazione di questi atti che viene radicalmente contestata. Perché, giustamente, si sottolinea che da essa derivano svuotamenti sostanziali dei poteri costituzionalmente attribuiti, rotture degli equilibri istituzionali, lesioni dei principi, effetti praticamente irreversibili sulle libertà e i diritti dei cittadini, tanto più gravi allorché si pretende di consolidarli, a decreto decretato, da successivi (e inammissibili) nuovi decreti con lo stesso contenuto.

Da almeno dieci anni, i vari governi si sono esibiti nell'uso illegale, continuato ed aggravato, di una previsione legale scritta nella Costituzione. Quella sui decreti legge. Un potere cui ricorrere solo in casi straordinari di necessità ed urgenza è divenuto forma corrente, usuale di intervento legislativo. Se ne è affermata la necessità con argomentazioni cervelotiche e risibili. L'urgenza pretesa si è palesata tante volte come arbitrio, altre volte come provocata dalle inadempienze dello stesso governo.

Le conseguenze sono state e sono devastanti. Allo svuotamento del potere e dello stesso ruolo del Parlamento si è aggiunta l'incertezza del diritto, l'impossibilità per il cittadino di sapere a che cosa ubbidire, per quanto tempo poteva (e può) contare su di una provvidenza, su di un diritto, stante la precarietà dei decreti-legge. Solo il Parlamento, convertendoli, può, infatti, consentire che essi entrino legittimamente nell'ordinamento legislativo della Repubblica. Violando un'esplicita prescrizione costituzionale i decreti sono stati reiterati anche dieci volte. È stata quindi prodotta una legislazione (si fa per dire) parallela a quella legittima del Parlamento. Una legislazione torrenziale, oscura e contraddittoria, di incerta costituzionalità,

cogente ma precaria. È quella che ha caratterizzato l'andamento del nostro sistema in tutti questi anni. Noi comunisti abbiamo combattuto con tutta la nostra forza questa prassi perversa. Abbiamo detto cento volte che il decreto legge deve servire in caso di calamità e sicurezza pubblica e per la materia tributaria.

La sentenza della Corte costituzionale del 10 marzo (redattore Baldassarre) nel suo dispositivo e nella sua motivazione riconduce al suo esatto significato ed alla sua portata complessiva l'interpretazione della norma costituzionale sui decreti legge. È la reiterazione di questi atti che viene radicalmente contestata. Perché, giustamente, si sottolinea che da essa derivano svuotamenti sostanziali dei poteri costituzionalmente attribuiti, rotture degli equilibri istituzionali, lesioni dei principi, effetti praticamente irreversibili sulle libertà e i diritti dei cittadini, tanto più gravi allorché si pretende di consolidarli, a decreto decretato, da successivi (e inammissibili) nuovi decreti con lo stesso contenuto.

Questa sentenza ha già provocato conseguenze positive. È stata accolta con molto favore dall'opinione pubblica sensibile alle sorti della legalità democratica. Il presidente della Repubblica che, per costituzione, deve emanare i decreti legge, ha governato e risanamento la prassi finora seguita che la Corte ha chiaramente ritenuto illegittima. C'è da augurarsi che al più presto questa prassi perversa venga rovesciata. È certo che deve diventare effettiva la funzione di garanzia della pubblica nell'esercizio del potere di emanazione. Come è indispensabile approvare al più presto la legge sull'ordinamento della presidenza del Consiglio che regola, in una sua parte qualificante, la questione della decretazione d'urgenza.

Mancava il «Manifesto»

C'è una grande solidarietà a Salvatore Lodato ed Attilio Bolzoni, i due giornalisti arrestati a Palermo (e ancora in carcere) per aver scritto troppo su mafia e politica. Solidarietà soprattutto di un mondo della stampa. Naturalmente con qualche bella eccezione. Il «Manifesto», ad esempio, ha voluto distinguersi. Pubblicando sabato un corsivo di prima pagina nel quale - con argomenti e prosa alquanto astrusi - si sosteneva più o meno questo: ben gli sta. Perché? Sinceramente non lo abbiamo capito. Pare che Lodato e

Bolzoni dieci anni fa non si diedero abbastanza da fare sul caso 7 aprile. E dalla loro sede di Palermo si occuparono poco e niente di quel che accadeva a Padova. Può darsi. A noi comunque l'articolo del «Manifesto» non ha fatto molto piacere. Nemmeno ha fatto piacere a chi in Sicilia sta in trincea da parecchio tempo contro la mafia, e sa quanto è pericoloso giocare con queste cose. Sembra invece che sia stato particolarmente gradito al procuratore Curi Giardina. Quello che ha firmato l'ordine di cattura. E che non sia affatto dispiaciuto a chi quell'ordine di cattura l'aveva sollecitato. □ P.S.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il prodigio di Pescara



anch'io qualcosa. Capirà il ritorno che ci sarebbe in termini di turismo ecclesiastico. Chianura chiede se si sta pensando alla costruzione di un santuario e l'assessore dice che «si vedrà». Il giornalista incalza: «Assessore, ma è vero che lei ha terreni intorno al Colle della Vecchia?». Risposta: «Ho un terreno nelle vicinanze. Ma scusi, questo che c'entra?». E già, che c'entra? Siccome l'Italia è tutta un quiz a questo punto potrei chiedere ai lettori di che partito è l'assessore e rischiare come Frassica un miliardo. Ma col

«bravo presentatore» nessuno vinceva, nemmeno quando bisognava dare un nome alla faccia di Massimo Trosi. Così potrei fare lo negando che il profilo dell'assessore De Massis è quello di un socialdemocratico.

Ho scritto sul «prodigio» di Pescara perché mi è stata recapitata un'interrogazione, al presidente della Regione abruzzese, rivoltagli dal consigliere Vincenzo Brocco il quale chiede di sapere se l'assessore era ad attendere il miracolo per sua iniziativa o rappresentava la giunta regionale

prendere che con l'evento possiede un pezzo di terra santa».

I giornali di venerdì scorso ci hanno comunicato che il convegno socialista su «Lo stalinismo nella sinistra italiana» si è concluso. E l'«Avanti!» con un enorme titolo su tutta la prima pagina annuncia: «Stalin svelato». Finalmente! Non si sapeva nulla e ora si sa tutto. Un altro grande titolo su due colonne dice: «Dopo questo convegno sarà più difficile continuare a mentire». Vedremo cosa dirà Rocco Trane ai giudici e sapremo così se dopo questo convegno è più difficile o più facile mentire. Gli interventi al convegno sono stati tanti ma, sempre secondo l'«Avanti!», il più applaudito è stato quello di Massimo Caprara, ex segretario di Togliatti che ha detto ancora una volta di avere portato nel

1948 quattro, diciasi quattro, valige verdi (se fossero state nere la situazione sarebbe oggi più nera) piene di documenti, nell'ufficio di Terracini per essere poi spedite in Urss. L'«infedeltà» e «eretico» Terracini era solo un mantengolano si è concluso. E l'«Avanti!» con un enorme titolo su tutta la prima pagina annuncia: «Stalin svelato». Finalmente! Non si sapeva nulla e ora si sa tutto. Un altro grande titolo su due colonne dice: «Dopo questo convegno sarà più difficile continuare a mentire». Vedremo cosa dirà Rocco Trane ai giudici e sapremo così se dopo questo convegno è più difficile o più facile mentire. Gli interventi al convegno sono stati tanti ma, sempre secondo l'«Avanti!», il più applaudito è stato quello di Massimo Caprara, ex segretario di Togliatti che ha detto ancora una volta di avere portato nel